



Tema II Ci ritroviamo per cantare, o... (2001)
Var. II L'aria "in" quarta corda... (2002)

Mario Canaro

Caro coro...

*scritti seri e un po' meno
sulla coralità e non solo*

Temà III

Ci ritroviamo per cantare, o cantiamo per ritrovarci?

Sembra un gioco di parole, ma non lo è affatto! Dovrebbe diventare il setaccio per filtrare il nostro *Far coro*. È importante il canto o quello che sta attorno? È importante la divisa, il presentatore, il consiglio direttivo, il cappello alpino (nel nostro caso) oppure il livello delle esecuzioni, la convinzione e sincerità, la preparazione del direttore? Parlare della crisi – esistenziale, repertoriale – della sola coralità alpina, cercando a destra e a sinistra motivazioni e giustificazioni, significa non comprendere la vera entità della questione che tocca tutto il mondo corale. I momenti di crisi hanno creato malcontento, litigi, confronti serrati, ma anche aperture e felici intuizioni. È proprio di apertura che intendo scrivere, limitandomi all'area amatoriale, dove i nostri cori vivono. Metterci in discussione è faticoso, ma indispensabile; l'importante è conservare serenità e obiettività.

Mi presento: Mario Lanaro, musicista a tempo pieno, innamorato del canto corale a 360°, alpino capocoro (Brigata Alpina Julia '81). Ho avuto l'onore di dirigere il grande coro Julia all'adunata del 1999 a Udine. Per scelta e lavorando sodo, mi trovo a confrontarmi con le tante sfaccettature del mondo corale, dal professionismo all'amatorialità. Dirigo al Conservatorio di Verona, in teatro, varie formazioni orchestrali, polifoniche, bianche e maschili; tengo corsi per direttori ed insegnanti. Visito molti cori e ogni volta imparo, confronto il mio pensiero con quanto vedo, sento e respiro nella sala prove. Presunzione? Bravura? No! Scelta professionale e necessità, vitale urgenza di analizzare, di studiare, di cercare nuove emozioni e repertori.

Spesso mi trovo a ripetere che un punto d'osservazione più alto offre un panorama più vasto: e qual è la nostra quota? Siamo disposti a faticare (leggi studiare) per salire o ci limitiamo a descrivere un'Italia distratta verso il canto e a lamentarci delle tristezze della musica liturgica? Il rischio di esprimere parole arrabbiate è sempre a portata di mano, ma ora è più che mai importante costruire lasciando da parte le critiche. Negli ambienti scolastici del vicentino e veronese (mi limito all'area in cui sono principalmente interpellato) qualcosa si sta muovendo: la sperimentazione musicale nella Scuola Media si sta rivelando ricca di fermenti e proposte. Anche nelle elementari nascono cori di voci bianche,

con regolari lezioni settimanali. A Malo, nel vicentino, dove abito, nelle due sedi della scuola elementare si educa al suono attraverso la voce con un'insegnante preparata e la sede del nostro Gruppo Alpini è dotata di una sala convegni aperta anche a dibattiti, appuntamenti culturali di vario genere: è un segno di apertura, di nuove idee.

Per ogni coro (polifonico, di derivazione popolare, gospel) la prima regola è quella della velocità di produzione: migliorare la fase della lettura e dell'apprendimento della singola parte significa arrivare agli otto o dieci brani nuovi ogni anno e non due o tre come dichiarano molti cori. Significa rispondere alle esigenze dei diversi gusti dei cantori e soddisfare la specificità della manifestazione, e qui molti direttori dovrebbero riflettere. In chiesa, durante la messa, vanno eseguiti brani per la liturgia, alla serata ANA i canti alpini: il momento e il luogo vanno rispettati! Ci sarà un sicuro guadagno in credibilità e qualità.

La fase della memorizzazione della nuova parte porta via quasi tutta la prova: perché non iniziare individualmente, con cassette o CD studio da ascoltare in auto o a casa? Da vent'anni adotto questo "fai da te", che non sostituisce il controllo del direttore, ma lo facilita enormemente. Ciò dimostrerebbe anche un maggior interesse, che va oltre alla prova serale. Le esecuzioni registrate per lo studio preventivo vanno molto curate. Il direttore non si deve limitare alla veloce esecuzione della nuova parte: l'esempio va declamato, lentamente e a tempo, va poi cantato e commentato, eseguito separatamente e con le altre voci (al piano) per assaporarne l'effetto armonico e polifonico, anticipando così la concertazione.

La vera vita del coro è quella serale, nella sede di prove, dove spesso vedo cantori annoiati da pezzi eseguiti da anni, ma specialmente da un direttore che improvvisa, che fa ripetere il passaggio senza precise indicazioni, che non sa rinnovare il suo linguaggio, che non ascolta altri repertori o che non sa reinventare quelli già eseguiti. Sappiamo tutti che l'invecchiamento dei cantori e la mancanza di nuova linfa sono realtà, ma abbiamo escogitato alternative? Abbiamo saputo, ad esempio, migliorare la nostra presenza davanti il pubblico? Esistono ancora rassegne e concerti che iniziano alle 20.30, dopo venti minuti si affaccia il presentatore che chiama al microfono il *sindacoassessoreparrocopoetadialettale*, poi arriva finalmente il primo dei tre cori – e sono già le 21,10 – ma non si canta ancora: c'è il *conduttore dellaserata* che comincia a raccontare... e racconta. Alle 23 si esce dopo aver ascoltato sedici brani, più il pezzo a

cori uniti, immancabile, inutile, scontato, spesso finto e impreciso: "poveri" Montanara e Signore delle cime! Due ore e mezza per un'ora o poco più di musica: è un prezzo troppo alto! A concerto si viene per far musica e per ascoltarla; per parlare organizzeremo dibattiti e conferenze. Siamo poi convinti che il pubblico sia interessato alle targhe e ai regali finali? Perché non creare un'occasione dopo concerto, solo tra i cori?

La varietà delle proposte poi non è sempre indice di maggior godibilità: *Maledeta la sia questa guera* è il dolore che diventa magìa corale e magari, subito dopo, saltiamo a rimproverare *Piero* che *pizzega invece de vardare*. Non è facile critica la mia, ma l'analisi di un'impostazione che va rivista.

Un coro deve prima di tutto cantar bene, d'accordo, ma anche saper rinnovare la sua immagine; non solo nella divisa, ma nel linguaggio, nel modo di coinvolgere il pubblico. Un coro alpino delle mie parti si presenta con un programma mirato di canti abbinati alla visione di un filmato. Il tutto con tempi stabiliti e l'aiuto – in questo caso obbligatorio – di un commentatore che porta l'ascoltatore lungo un preciso percorso. Una riflessione per noi alpini potrebbe essere questa: è sempre più difficile proporre un testo che parla di avvenimenti storicamente lontani come il primo e secondo conflitto mondiale. Non si tratta solo di ignoranza o superficialità dei giovani (il vuoto spirituale e culturale non si misura anagraficamente). Perché nessuno (spero di essere in errore) compone sugli alpini del 2000? Del loro grande impegno quando la natura si arrabbia o nelle nuove frontiere del bisogno? Inventiamo nuovi contenuti e arriveranno forse anche nuovi canti. Discutibile? Discutiamone.

Concludo con un invito alla collaborazione: tentare di nascondere le proprie lacune è segno di ignoranza; volerle colmare dimostra umiltà ed intelligenza. Collaborazione tra direttori, prima di tutto, senza gelosie o timori. Collaborazione tra cori, con coristi esterni che partecipano occasionalmente all'allestimento di un importante avvenimento (leggi rassegna, viaggio, incisione). La porta della sede deve servire per entrare, per uscire e per rientrare! Da qualche tempo, vista la povertà di chiamate, c'è lo scambio di concerti. Perché non sfruttare l'incontro tra cori per un programma comune? Non solo la rassegna annuale, non solo la serata, ma un cammino insieme. Un programma di prove, ad esempio, di aggiornamento, di scambio. Nella stessa sede si riuniscono i due o tre cori con un direttore esterno, specialista nella tecnica o nella concertazione di un repertorio. Una collaborazione che può essere solo fatto interno, senza

l'obbligo di creare l'occasione pubblica, per il solo gusto di crescere culturalmente. Oppure: i maestri coinvolti studiano un brano ciascuno e lo concertano. Ecco allora la serata finale con uno spazio dedicato al singolo coro e, alla fine, ai cori uniti, non per eseguire quel "bis" improvvisato, ma brani ben curati e voluti. Un pieghevole di sala con testi e note introduttive permetterà maggior scorrevolezza; al presentatore il compito di invitare i cori, salutare tutti senza spreco di tempo e parole.

Ritroviamoci, allora, per cantare!

Novembre 2001

Articolo pubblicato su "L'Alpino" - Febbraio 2007

Esistono ancora rassegne e concerti che iniziano alle 20.30, dopo venti minuti si affaccia il presentatore che chiama al microfono il...

Variatione III

L'aria "in" quarta corda di Bach era il nuovo brano per l'annuale rassegna; mesi e mesi di "plum plum" (ce n'era sempre qualcuno in più) di vocalizzi e di tirate a bocca chiusa. Si parte con la "m", ma poi c'è qualcuno che bara, passando ad una "u" molto stretta, tanto, nella sezione dà colore e non si nota. Solitamente sono quelle libertà che pochi cantori si concedono senza esserne ufficialmente autorizzati dal direttore: "ma sai, lui canta da tanto tempo ed è anche il solista". Ammirazione, invidia.

All'ultimo concorso (che bastonata, ragazzi!) ben due cori eseguirono la famosa aria di Bach che apre e chiude *Quark*. Perché non provarci? Il direttore si lascia corrompere e così ecco i nostri bravi bassi, ad imitare i pizzicati e i baritoni con i tenori a filare le lunghe arcate sulle armonie in movimento, meravigliose intuizioni del genio tedesco. Intuizioni che non potranno mai essere vocali, né tantomeno corali: ma i *Swingle* allora? Appunto, i *Swingle*! Loro non cantano, loro pizzicano, filano, sfregano, martellano, soffiano, volano e atterrano, scompongono e ricompongono, inventano suoni e ritmi impossibili. Sono talmente bravi che dopo il terzo brano ti stanchi e cambi CD: meglio tornare alla normalità, alla voce cantata. Li paragono spesso agli Harlem Globetrotters: funambolismo fine a se stesso.

Ma proviamoci, forza! Dopo una lunga cottura quel coro, che potrebbe dare il meglio se solo cantasse il suo primo amore: l'omioritmia,

che scolpisce la parola, con le quarte e seste e le none, quello dei canti... *di montagna* (finalmente ho trovato il coraggio e... l'ho detto, è diventata oramai una bestemmia!). Quel coro, insomma, ora è una triste parodia dell'agilità (il grassone in tutina attillata), è la brutta copia di ciò che riusciva ad essere fino a qualche anno addietro, prima dei ripensamenti, prima dei cambiamenti non convinti: sai, ci vuole il moderno, il "*suing*".

Cosa deve fare un coro per sopravvivere? Saperlo! Non lo so, e nessuno può dire ciò che sia giusto cantare oppure no! Le scelte di un direttore vanno rispettate. Anche se sceglie Bach "in". Certo che non è esonerato da un sano senso di autocritica, di verifica: "sto scalando un monte troppo alto, sono attrezzato o sto scivolando?" Se non altro per accertarsi di impiegare bene il suo tempo e, prima ancora, quello dei suoi cantori. Se non altro per prendere in disparte il presentatore e spiegargli che l'aria è *sulla* quarta corda e non *in*: è capitato anni fa all'Astra, a Schio. Un presentatore che chiacchiera è più devastante di un coro che cala e del poeta dialettale; sono sempre più convinto che se ne possa fare a meno. Più pericolosi ancora sono i *direttoripresentatori* – io appartengo a questa categoria – che cercano di colmare le loro lacune musicali con le parole. C'è poi il *direttorecantautore* che si giustifica, e confonde le sue paturnie con scelte stilistiche. Il *direttoretimido* che non saluta e non parla, che vuole la divisa come gli altri perché "siamo tutti uguali": ma chi l'ha detto? L'umiltà abita da un'altra parte! Un direttore deve assumersi le proprie responsabilità che lo collocano obbligatoriamente in una posizione superiore al cantore. Si tratta di meritarsi questa posizione e di saperla mantenere con una conoscenza musicale sempre più vasta, ma prima ancora con l'entusiasmo e la forza della passione. È facile il confronto con la guida alpina in testa al gruppo che precede tutti, senza però allontanarsi troppo, per non scoraggiare la comitiva.

Di sicuro so che non esistono medicinali, soluzioni facili per avere nuove voci, per essere credibili sempre. So che esiste una saggia accettazione delle cose, dei gusti e delle mode che cambiano, dei ritmi vitali sempre più frenetici, della cultura che si rinnova allontanandosi spesso dalle nostre scelte. Di sicuro so che i cori amano piangersi addosso: peggio cantano e più si lagnano, dicono di essere aperti al confronto, alla critica, ma basta una parola un po' decisa per scatenare forti reazioni. Di sicuro so che è meglio provare, tastare mille strade! La lenta agonia: no! Un coro deve guardare avanti, con coraggio. Non deve vivere di ricordi, del concorso vinto quindici anni prima: miglior coro, miglior espressività,

miglior profilo del direttore, miglior alito del presidente, miglior gnocca tra i contratti... basta, per favore, smettiamola! Noi cori, ma prima ancora chi organizza i concorsi. Un premio per tutti: una caramella subito per non sfamare poi nessuno. So anche che un coro deve inventare, rischiare, investire prima nella musica, poi nella divisa e nelle cene: *mi ritrovo per cantare o canto per ritrovarmi?* È una domanda che ripeto spesso e che separa in modo molto chiaro le intenzioni.

Tempo fa leggevo "che un coro nasce dal tradizionale trovarsi accanto al fuoco nelle lunghe sere d'inverno". Sono proprio queste le radici del nostro coro? Se sì, è un "biglietto da visita" ancora valido? È ancora attuale questo modo di pensare e di presentare la coralità amatoriale? L'amatorialità, che meraviglioso labirinto di contraddizioni, è impossibile delimitarla. Ha vissuto serenamente incontrastata per anni, quando ancora i concerti/scambio non erano l'unico modo per farsi vedere in pubblico. L'abbiamo amata, poi mortificata, quando forse aveva più bisogno di direttive, quando dovevamo aprire gli occhi a direttori e presidenti, convinti di poter invitare quattro cori, chiedere loro i famosi cinque o sei brani, calcolando dei tempi che nessuno è mai riuscito a rispettare. Ritualità di due, tre ore che hanno da tempo esaurito la loro forza, che non riescono più a creare comunicazione tra coro e pubblico.

Abbiamo confuso: era il repertorio o il modo con cui il coro presentava il repertorio? *"Ma abbiamo la divisa nuova, costosissima"* e poi salgono in palcoscenico come un gregge: non basta la divisa! A stancarsi sono stati i coristi o il pubblico? Un direttore non può chiedere ad un cantore di cantare per trent'anni lo stesso pezzo. Non può! Un direttore che non capisce questo non merita un coro! Può riprendere un brano dopo anni, questo sì, e sarà un felice ritorno se ne rimette in discussione la lettura, l'interpretazione, se lo inventa nuovamente.

Dopo le due, tre ore: le targhe, i gagliardetti, i libri, i salami e il vino locale con il CD... "sai, poteva venire meglio!" Gli scambi di doni a fine concerto con i sorrisi forzati e le strette di mano con l'assessore (il sindaco manda le sue scuse), a farsi da parte perché l'altro dirige il fatidico canto finale a cori uniti: ***grandi amiconi 'sti direttori!***

Esiste davvero questo volersi bene? No, non è mai stato così, né mai lo sarà (anche il rispetto abita da un'altra parte). Solo pochi cori riescono a creare una serena intesa, ma, solitamente, ci vogliono alcune centinaia di km di distanza a far sì che ogni incontro abbia il sapore della trasferta, dell'avvenimento. È contro la logica del coro amatoriale dove si

canta prima con l'istinto e la passione, poi con la mente e il solfeggio. Al pubblico interessa veramente questa sceneggiata finale? Dove corre l'obbligo di ringraziare tutto e tutti: perché? Perché non deve essere il pubblico a ringraziare chi ha organizzato, chi si è impegnato per ben eseguire? È una questua di consensi, di approvazioni: il mondo corale manca di autostima? Dignità, signori!

Era il repertorio o la cornice? Era la durata dei pezzi o degli interminabili raccontini del presentatore? Al cinema si accendono forse le luci in sala dopo ogni scena per spiegare la successiva? La tensione, la consequenzialità, il filo conduttore, il tema dove vanno a finire? ...*Ma il coro ha bisogno dei due/tre minuti tra un brano e l'altro per respirare*, sarà vero? No, e lo sappiamo ...*Ma ci sono i premi a fine concerto, la cena e il pubblico va informato!* Ne siamo sicuri? Non parlo del cognato o della moglie seduta in prima fila a carpire commenti e battutine, parlo del pubblico che deve divertirsi, che va educato, coccolato! Tutti i canti portano all'applauso, o potrebbe creare ulteriore tensione chiedere al pubblico di non applaudire, per gustare appieno l'accordo finale che va a sedimentarsi nell'intimo? Alle nostre rassegne manca una regia, una superiore visione, una capacità di amalgamare tutti questi ingredienti. Il linguaggio corale è e resta lento, necessariamente lento. Non possiamo accelerare i tempi metronomici dell'esecuzioni, ma dobbiamo rivedere gesti, parole, sguardi, ritmi e pause che regolano il "prima e dopo canto".

La lettura delle note? Maledetta quella volta che qualcuno si è sognato di dire che non basta! E che l'ha anche ripetuto. Che ha fatto sentire i dilettanti incapaci di far musica perché non sanno solfeggiare. Ah, i professionisti: loro cantano con la parte, noi con le mani dietro alla schiena! Quante riunioni per parlare dell'inutile. I corsi di orientamento corale, che nessuno portava a termine. E allora lì a inventare i corsi veloci di lettura, con le tabelle delle figure musicali appese alle pareti della sede. Non basteranno mai quei tristi dieci minuti: bisogna innanzitutto crederci, poi convincere il corista che la lettura può veramente potenziare il suo rendimento e creare quindi uno spazio didattico finalizzato. Non prima della prova però, ma in un appuntamento separato.

Il coro amatoriale è per metà associazionismo e per metà musica: prima di analizzare il suo stato di salute dobbiamo separare queste due componenti, pesandone il dosaggio. Oggi le regole dello stare insieme sono cambiate molto più dei repertori e quando si parla di crisi della coralità non dobbiamo confondere: musica da una parte, lo stare assieme dall'altra.

In che direzione vogliamo muoverci? Nel mio girovagare tra tanti cori, intuisco, dopo pochi minuti, se vale più la parola del direttore o del presidente, se conta più il canto o ciò che sta attorno al canto.

Il coro amatoriale ha bisogno delle sue contraddizioni: "Sono bravo? E pensare che sono solo un dilettante!". "Non sono bravo? Come potrei esserlo dato che sono solo un dilettante?" Qui mi arrabbio, qui non ci sono giustificazioni. Il dilettantismo non è un abito da mettere a seconda delle situazioni. Rispettare l'amatorialità significa chiederle solo ciò che può dare, senza forzature, ma con impegno, questo sì, comunque, e tanto. Ciò vale per i cori e per chi coordina l'attività dei cori.

Aiutiamo i cori amatoriali. Sì! Aiutiamoli a ritrovare la loro giusta dimensione, a ripensare all'entusiasmo iniziale: era forse più facile allora? Sì, perché c'era l'incoscienza di chi apre per la prima volta il grande libro della coralità. Perché non dobbiamo permettere a questi cori amatoriali di cantare quello che vogliono, di invecchiare serenamente. La coralità amatoriale non è solo una scelta repertoriale, ma un modo di vivere il coro: ritmi, luoghi, occasioni, contatti, idee, scambi, tutto questo ha una sua dignità. Non confondiamo ancora le cose: è così bella la rimpatriata corale ed è così importante un progetto mirato; quando capiremo che sono strade diverse, divertimento (sano divertimento) e studio (da pianificare e solidificare nel tempo).

"Oggi i giovani non capiscono, non amano più cantare!" Ma scherziamo? È falso! Oggi si pensa al canto in modo diverso, ci si nutre di musica in ambienti, orari, contesti, dosaggi che non sono più gli stessi di dieci, vent'anni fa. È inutile arrabbiarsi o, peggio ancora, spendere parole deluse e sfiduciate. Per una coralità amatoriale (specialmente di derivazione popolare) che sta invecchiando, c'è un risveglio dell'attività corale scolastica, di cori giovanili e di voci bianche.

Creiamo spazi corali per giovani che vogliono approfondire la musica cantata, che arrivano con un loro bagaglio di idee e di nozioni. Giovani che cercano altrove il momento aggregante e che vogliono solo far musica. Progetti forse impossibili in un mondo corale dov'è importante stupire con un lungo elenco di iscritti, piuttosto che con una scelta oculata di gruppi di studio, futuri cori di domani.

Mi ritrovo per cantare o canto per ritrovarmi?

Pensiamoci!